

Eucaristia, servizio, giorno del Signore

1.

Il gusto buono del nostro Pane: dall'altare alle tavole della vita

*Iniziamo con un approfondimento spirituale grazie ad alcuni spunti
dall'intervento al Congresso Eucaristico di Matera
del vescovo Gianmarco Busca*

Percorriamo il viaggio del pane, passando di tavola in tavola, attraverso le tavole della **creazione**, della **casa**, della **chiesa**, della **città**, del **Regno**. Contempleremo su ogni tavola il pane che è dono di Dio, ma anche frutto di una specifica *partecipazione* alla mensa di quella tavola da parte nostra. Il simbolo, per sua natura, ha molti strati e ci porta al cuore della realtà facendoci passare dalla crosta superficiale e visibile a livelli sempre più profondi e interni.

1. Il Pane comune sulla tavola della creazione

«Semina, contadino: non conosca limiti il tuo braccio»

La creazione è una tavola imbandita da Dio: tutto ciò che esiste è amore divino fatto cibo per nutrire l'uomo.

Alla tavola della creazione celebriamo una sorta di *eucarestia cosmica*: il mondo visibile contiene un alimento spirituale perché attraverso i suoi doni gustiamo il Donatore. **La liturgia non si aggiunge alla creazione**, piuttosto svela il senso del cosmo che Dio ha pensato e voluto come incentrato su Cristo (cf Col 1,16). Il primo chicco di grano comparso sulla tavola della creazione è già pensato in vista dell'ostia del Signore. C'è qualcosa di eucaristico in ogni particella della materia.

Niente nel cosmo è profano, ma tutto può essere profanato e reso volgare (pensiamo al degrado ambientale).

2. Il Pane della condivisione sulla tavola di casa

«*Semina, contadino – in nome del pane della tua casa*»

Dalla tavola della creazione il pane passa sulla tavola di casa, dove diventa pane della condivisione.

Gli Atti degli Apostoli riferiscono che i discepoli «*rompevano il pane nelle case* e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo» (2,46-47).

Prendere il cibo insieme è l'inizio della civiltà. Per noi umani il mangiare non è introiettare volumi alimentari, ma è creare convivio che, come dice la parola, è *cum vivere*, vivere insieme, favorire le relazioni tra familiari, vicini, amici, gruppi. Una comunità di lavoro e di vita si attiva per preparare il cibo comune e fare l'esperienza di nutrirsi della stessa sostanza: accettare lo stesso cibo, non avere pretese, saper accogliere il cibo stabilito è un modo di condividere. Il pasto diventa un'occasione di piacere, un rito creatore di senso e di legami, l'occasione per condividere ideali ed esperienze spirituali.

3. Il Pane della comunione sulla tavola dell'altare

«*Semina, contadino – in nome dell'ostia del Signore*»

La tavola centrale si trova nella camera alta del cenacolo. Non a caso l'Apostolo Paolo la chiama «tavola del Signore» (*trápeza Kyriou*: 1Cor 10,21), perché è la *sua* tavola.

Il primo modo di partecipare alla tavola dell'altare è accogliere l'invito del Signore che prende l'iniziativa di convocare. «Riunirsi insieme nel medesimo luogo» ha un duplice significato, allo stesso tempo spaziale e spirituale: indica l'unità di tanti in un luogo e l'unità dei cuori che convergono “attorno all'unico”, al Signore Risorto che è venuto per «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52). Radunarsi in assemblea per la “cena del Signore” è l'atto sacramentale che genera la Chiesa come nuovo popolo di Dio che radunato intorno al Cristo diventa suo corpo. **La Chiesa, dunque, si riunisce per fare l'Eucaristia affinché l'Eucaristia possa fare la Chiesa.** Formare l'assemblea è l'atto liturgico primario e inizia quando i partecipanti si muovono dalle loro case verso la chiesa: «Non disertiamo le nostre assemblee» (Eb 10,25).

Desta sempre stupore pensare che questa relazione di comunione consiste anzitutto in uno “scambio di doni”: abbiamo portato all’altare pane comune e, dopo la consacrazione, riceviamo *in cambio* pane del cielo: *si riceve la Vita per la vita*, l’Eterno per il tempo, e ciò che è *pura grazia assomiglia ad uno scambio*. Fare comunione non è, poi, comunione ideale di pensieri e sensazioni interiori; è comunione vera e reale con il cibo-vita che è Gesù: un principio vivo che assimilo e che mi trasforma. Veniamo trasformati in Colui che riceviamo. Davvero l’Eucaristia ci fa «concorporei» e «consanguinei» di Cristo. Ma la comunione non è un rapporto intimistico a due: Cristo e me; bensì un rapporto molteplice: è Cristo e noi!

Il primo esercizio sinodale è allora celebrare insieme, senza far battaglie per i riti, in uno stile fraterno, nell’impegno a trovare un ritmo comune per cui le voci si accordano, ci si ascolta gli uni gli altri, tutti in ascolto dello Spirito, valorizzando e articolando i diversi carismi e ministeri.

4. Il Pane della compagnia e del servizio sulla tavola del mondo

«Semina, contadino – in nome del misero affamato»

Il pane dell’Eucaristia, per essere il Pane quello vero, deve finire sulle tavole del mondo. Il pane dell’amore diventa raffermo se resta fermo sulla tavola della Chiesa, conserva invece il suo gusto se diventa cibo offerto sulla tavola del mondo, per credenti e non credenti.

Isolare e incapsulare l’Eucaristia in un rito significa snaturarla. C’è una “liturgia dopo la Liturgia”, una “liturgia celebrata fuori dalle mura del tempio” che ci chiede di lasciare l’altare della Chiesa per onorare l’altare del povero, passare dal sacramento del pane al «sacramento del fratello» (G. Crisostomo).

L’Eucaristia ci insegna a stare nel mondo alla maniera del lievito che si mescola con cosa diversa da sé, la farina appunto, e da dentro, in maniera nascosta, agisce potentemente perché si espanda.

5. Il Pane celeste sulla tavola del Regno

L’Eucaristia antipasto del banchetto nuziale del Regno

Sullo sfondo del viaggio del Pane, all’orizzonte si intravede la meta: il banchetto delle nozze dell’Agnello (cf Ap 19,9). *Maranathà!* Tra le prime acclamazioni liturgiche della Chiesa c’è un grido espresso nel contesto

della cena del Signore (1Cor 16,20-23) che indica presenza: *Il Signore è arrivato, egli è presente (mentre siamo riuniti per la frazione del pane)* e di attesa impaziente: *Signore, vieni! (alla fine dei tempi, per stabilire il tuo regno)*.

Finché l'uomo affonda le sue radici nella terra avverte il disgusto di una vita biologica in cui la sentenza della condanna a morire è pronunciata sin dal suo concepimento. I cristiani, figli della risurrezione, portano in questo mondo che rischia la "nuda sopravvivenza" il fermento eucaristico del Regno che è lievito della grande speranza nel ritorno del Signore alla fine dei tempi, ma anche delle piccole speranze per il giorno di oggi e di domani. Nutrendosi del cibo di vita eterna, avviene per i cristiani come una sorta di capovolgimento per cui le loro radici sono in cielo, affondano nell'avvenire che ha come garanzia e caparra la risurrezione di Cristo

Di tavola in tavola per ritrovare il gusto buono del Pane

Non si può scegliere di sedere solo a una di queste mense. La perdita del gusto del pane è forse legata al frequentare solo alcune di queste tavole. Il pane conserva la sua capacità di nutrire la vita solo se è assaporato su tutte le mense. Non ci può essere bulimia nel nutrirci del pane eucaristico e anoressia nel condividere il pane della fraternità; viceversa: rischia di diventare stantio il pane della solidarietà che non lievita in fraternità grazie all'Eucaristia.

Imbandire l'altare della chiesa è per i cristiani il passaggio rituale – **gratuito e più che necessario** – per ricevere il cibo del Signore e poi imbandire le tavole della comunità, e non solo, anche quelle della cittadinanza. È tornando alla tavola dell'altare che apprendiamo l'ecologia integrale, l'arte di vivere abitando la piccola chiesa domestica, armonizzando i tempi di famiglia con una sana cultura del lavoro. Perdiamo il buon sapore del pane eucaristico quando separiamo tra loro le tavole che sono invece dimensioni intrecciate del mistero. Il magistero silenzioso dell'Eucaristia ci ripropone ad ogni Messa la sintesi della vita cristiana: nella briciola del pane c'è tutto!

2.

Il Ministero straordinario della Comunione Alcune coordinate essenziali

La data di nascita del ministro straordinario della Comunione è il 29 gennaio 1973 quando è stata pubblicata l'istruzione *Immensae caritatis*.

Qual è la prima grande novità?

Un battezzato-cresimato, giovane e adulto, uomo o donna, può essere incaricato della distribuzione del pane eucaristico durante e fuori della Messa.

Perché questa novità?

Il testamento del suo immenso amore che Cristo Signore lasciò alla Chiesa sua sposa, cioè il dono ineffabile dell'Eucaristia, di tutti il più importante, esige che un mistero così grande sia sempre più profondamente conosciuto e che si partecipi alla sua efficacia salvifica con **sempre maggiore intensità**. Pertanto, affinché i fedeli, che sono in stato di grazia ed hanno retta e pia intenzione di accostarsi al Convito eucaristico, non siano privati dell'aiuto e del conforto di questo Sacramento, il sommo pontefice ha ritenuto opportuno di istituire dei ministri straordinari, che possano comunicare sé stessi e distribuire agli altri fedeli la santa comunione.

Il Concilio Vaticano II non ci ha consegnato novità senza precedenti, ma ci ha riconsegnato prassi già note alle origini della vita cristiana. San Giustino (II secolo) nella sua I apologia, parlando dell'Eucaristia, scrive:

Dopo che il preposto ha fatto il rendimento di grazie e tutto il popolo ha acclamato, quelli che noi chiamiamo diaconi distribuiscono a ciascuno dei presenti il pane, il vino e l'acqua consacrati e ne portano agli assenti.

Poi tutti insieme ci alziamo in piedi ed innalziamo preghiere; e, come abbiamo detto, terminata la preghiera, vengono portati pane, vino ed acqua, ed il preposto, nello stesso modo, secondo le sue capacità, innalza preghiere e rendimenti di grazie, ed il popolo acclama dicendo: "Amen". Si fa quindi la spartizione e la distribuzione a ciascuno degli alimenti consacrati, ed attraverso i diaconi se ne manda agli assenti.

Le *premesse* della CEI al rito di istituzione ci aiutano a chiarire meglio questo ministero:

Il senso di un ministero: il legame tra l'assemblea eucaristica e i fratelli assenti

Questo ministero straordinario, quindi suppletivo e integrativo degli altri ministeri istituiti, richiama il significato di un servizio liturgico intimamente connesso con la carità e destinato soprattutto ai malati e alle assemblee numerose. Esso impegna laici o religiosi a una più stretta unità spirituale e pastorale con le comunità nelle quali svolgono il loro apostolato.

Anche questo ministero straordinario richiede una preparazione pastorale e liturgica, nella quale si porrà in luce il vincolo che esiste fra il malato e il mistero di Cristo sofferente, fra l'assemblea radunata nel giorno del Signore e la vittoria pasquale sulla morte e sul male, fra l'effusione dello Spirito e l'annuncio ai fratelli della lieta novella di liberazione e di guarigione.

La Comunione ai malati a partire dalla Messa domenicale è una espressione della presa di coscienza da parte della comunità che anche i fratelli involontariamente assenti sono incorporati a Cristo e una profonda esigenza di solidarietà li unisce alla Chiesa che celebra l'Eucaristia.

Il servizio dei ministri straordinari che reca il duplice dono della Parola e della Comunione eucaristica, se preparato e continuato nel dialogo di amicizia e di fraternità, diventa chiara testimonianza della delicata attenzione di Cristo che ha preso su di sé le nostre infermità e i nostri dolori.

Il nome stesso (ministro straordinario della comunione) ci dice molto:

ministro: indica un servizio, essere a servizio di Cristo e della comunità, vivere veramente tutto come mettersi a disposizione delle necessità; è un ministero *nella* Chiesa, quindi, per coerenza bisogna accettare il cammino che la Chiesa sta compiendo; è un ministero *della* Chiesa, un servizio che mi è stato affidato e che non è di mia proprietà, da vivere non secondo nostri gusti personali o devozionali. A servizio della comunione sacramentale e della comunione ecclesiale, l'una sempre assieme all'altra.

straordinario: ministro ordinario per la distribuzione della Comunione sono i ministri ordinati (vescovo, presbitero, diacono), straordinario accolito e ministro straordinario della comunione. È un servizio importante, ma che non deve sostituirsi: se c'è un ministro ordinato disponibile svolge lui quanto necessario.

della comunione: non “dell’Eucaristia”, termine più ampio che coinvolge tutto il mistero della celebrazione eucaristica; per non fare confusione, l’Eucaristia è presieduta validamente solo da vescovo o presbitero, da essa si attinge il pane consacrato con cui si distribuisce la comunione.

3.

Il giorno del Signore

Papa Francesco nella *Desiderio desideravi* ci lascia una importante indicazione per proseguire nel nostro cammino: “Vi invito a riscoprire il senso dell’**anno liturgico** e del **giorno del Signore**: anche questa è una consegna del Concilio. Nello scorrere del tempo fatto nuovo dalla Pasqua, ogni otto giorni la Chiesa celebra nella domenica l’evento della salvezza. La domenica, prima di essere un precetto, è un dono che Dio fa al suo popolo (per questo motivo la Chiesa lo custodisce con un precetto). La celebrazione domenicale offre alla comunità cristiana la possibilità di essere formata dall’Eucaristia. Di domenica in domenica, la Parola del Risorto illumina la nostra esistenza volendo operare in noi ciò per cui è stata mandata (cfr. Is 55,10-11). Di domenica in domenica, la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo vuole fare anche della nostra vita un sacrificio gradito al Padre, nella comunione fraterna che si fa condivisione, accoglienza, servizio. Di domenica in domenica, la forza del Pane spezzato ci sostiene nell’annuncio del Vangelo nel quale si manifesta l’autenticità della nostra celebrazione.” (Papa Francesco, *Desiderio desideravi* n. 63.65)

Siamo chiamati, come singoli e come comunità, a riscoprire la centralità e l’importanza della **domenica!**

Anche nel nostro servizio di Ministri straordinari della comunione. Nei secoli passati si è diffusa la prassi della comunione agli ammalati nel *primo venerdì del mese*: siccome la comunione poteva essere distribuita solo da sacerdoti e siccome i sacerdoti la domenica erano impegnati si è trovata questa soluzione; oggi è il tempo di riportare la comunione ai malati e agli anziani nel “suo” giorno, la domenica.

La CEI nel documento “Il giorno del Signore” ci dice: “La celebrazione della Domenica è per la Chiesa un segno di fedeltà al suo Signore. Sempre, attraverso i secoli, il popolo cristiano ha circondato di speciale riverenza e ha vissuto in intima profonda letizia questo sacro giorno. La Chiesa, infatti, lo ha ricevuto, non lo ha creato: esso è per lei un dono: può goderne, ma non può né manipolarlo né cambiarne il ritmo, o il senso, o la struttura; esso infatti appartiene a Cristo e al suo mistero”.

1. Giorno del Signore

All’origine della Domenica sta senza dubbio il riferimento alla risurrezione di Gesù, quale evento che lo costituisce Signore del tempo e della storia. Si parla infatti di “primo giorno dopo il Sabato” (Mc 16, 9), di “primo giorno della settimana” (Mt 28, 1), ad indicare chiaramente l’originalità di questo giorno rispetto al Sabato ebraico, ma anche il legame della domenica con le apparizioni di Cristo.

Fino alla legge costantiniana del 321, nel “giorno del sole”, come lo chiama Giustino,

“tutti quelli che abitano nelle città o nelle campagne si riuniscono in uno stesso luogo, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti fino a che il tempo lo permette. Quando la lettura è terminata, chi presiede tiene un discorso in cui ammonisce ed esorta all’imitazione di quei begli esempi. Poi ci leviamo in piedi tutti insieme ed innalziamo preghiere; dopo le preghiere, come abbiamo già detto, vengono portati pane, vino e acqua. Chi presiede rivolge al cielo allo stesso modo preghiere ed espressioni di ringraziamento con tutte le sue forze, e il popolo risponde con l’acclamazione *amen*. Si distribuisce poi e si fa parte a ciascuno di ciò per cui si è reso grazie, e agli assenti viene inviata la propria parte per mezzo di diaconi. Le persone in possesso di mezzi e di buona volontà offrono ciò che vogliono a loro piacere, e ciò che viene raccolto è messo a disposizione di chi presiede; egli provvede agli orfani, alle vedove e a coloro che per malattia o altre cause sono nell’indigenza o si trovano in catene o sono ospiti in paese straniero; egli si prende cura insomma di tutti quelli che sono in stato di bisogno”.

La sottolineatura della valenza caritativa è più che mai significativa, per comprendere una prassi che non nasce affatto all’insegna della mera osservanza rituale, ma vuole abbracciare le membra sofferenti

della Chiesa. La Domenica è dunque il giorno per eccellenza della carità, perché questa scaturisce da una Eucaristia degnamente celebrata.

In quest'ottica si comprendono pure sia il radicamento ostinato alla prassi domenicale, sino alla effusione del sangue, da parte dei martiri africani (sec. IV)¹.

La caratterizzazione della Domenica come “giorno del Signore” si riconnette al Risorto, riconosciuto dall'assemblea, piena di gioia (caratterizzazione, quest'ultima, tipica del riunirsi cristiano), come il Vivente, e perciò accolto come tale nella celebrazione eucaristica. Per questo la Domenica è detta anche “signore dei giorni”, secondo la celebre definizione contenuta in un sermone del sec. IV-V.

2. Giorno della Chiesa

Componente irrinunciabile della prassi domenicale è il *riunirsi in assemblea*, il convenire da parte di tutti nello stesso luogo, per vivere in unità (*convenire in unum*). La Domenica cristiana si caratterizza quindi per questo “formarsi” dell'assemblea, che costituisce una continua opera dello Spirito nella Chiesa: non per nulla tale convenire viene evidenziato da verbi al passivo (in genere: *congregari*), per indicare la priorità dell'azione divina.

Il *dies dominicus* è anche il *dies Ecclesiae*, il giorno della Chiesa. Una comunità riunita nella fede e nella carità è il primo sacramento della presenza del Signore in mezzo ai suoi: nel segno umile, ma vero, del *convenire in unum*, nel ritrovarsi dei molti nell'unità di «un cuore solo e un'anima sola», si manifesta l'unità di quel corpo misterioso di Cristo che è la Chiesa.

È assai importante questa valenza, in quanto richiama una presenza *fisica* dei fedeli, finalizzata appunto a non privare il corpo di Cristo delle

¹ “Quando poi fu fatto entrare Emerito: «Nella tua casa, disse il proconsole, sono state tenute riunioni contro il decreto degli imperatori?». Emerito, ripieno di Spirito Santo, disse: «In casa mia abbiamo celebrato la cena del Signore (*egimus dominicum*)». E quello: «Perché, disse, permettevate loro di entrare?». Replicò: «Perché sono miei fratelli e non avrei potuto loro impedirlo». «Eppure, riprese il proconsole, tu avevi il dovere di impedirglielo». E lui: «Non avrei potuto, poiché noi non possiamo stare senza la cena del Signore (*sine dominico non possumus*)»” (*Atti dei Santi Saturnino, Dativo e di molti altri, martiri in Africa*, 11, in: RORDORF, *op. cit.*, n. 109, p. 177; cfr anche: GIOVANNI PAOLO II, *DD*, n. 46, in: *EV*, vol. 17, 961).

sue membra. Per questo motivo già l'apostolo Paolo invitava i credenti a un serio esame, prima di accostarsi a mangiare il pane e a bere il calice del Signore, per non essere rei verso il medesimo corpo e sangue, e così mangiare e bere la propria condanna (cfr 1 Cor 11, 27ss.). Si sa come tale partecipazione indegna riguardi chi consuma privatisticamente la sua cena, senza alcuna condivisione con i fratelli più poveri.

La celebrazione non risulta fine a sé stessa, ma, data la sua natura simbolica, manifesta di volta in volta l'autentica motivazione dell'impegno cristiano nella storia, di cui l'Eucaristia è sorgente. L'affrettarsi alla chiesa diventa il cuore dell'esperienza cristiana, in quanto questa pulsa vitalmente solo se stimolata dall'Eucaristia:

“Poiché siete membra di Cristo - è la testimonianza della Didascalia (250 ca. d.C.)- non disperdetevi dalla Chiesa non riunendovi. Infatti, poiché avete in Cristo il vostro capo, secondo la sua promessa, presente e in comunione con voi, non trascuratevi e non private il Salvatore delle sue membra, non lacerate e non disperdete il suo corpo né vogliate anteporre alla parola di Dio i bisogni della vostra vita temporale, ma in giorno di Domenica, mettendo da parte ogni cosa, affrettatevi alla Chiesa”.

3. Giorno “ottavo”

La Domenica è anticipazione della parusia, in quanto questa non è una semplice appendice, ma una *dimensione costitutiva* del mistero pasquale; esprime la dinamica della risurrezione che attira in avanti il mondo, la dinamica del “già e non ancora”.

La sosta eucaristica diviene pertanto momento di verifica, perché misura la vicinanza dei credenti a Cristo e l'assimilazione del suo messaggio salvifico. Essa non permette né fughe all'indietro, né sogni evasivi, ma il «rimanere» in lui e con lui fedeli alla storia. In tal modo si affretta la venuta del Regno, perché il simbolismo del giorno ottavo orienta verso una definitività di tempo, verso un inizio nuovo e perenne che il Signore ha già inaugurato profeticamente con la sua risurrezione.

Grazie ad essa, la Chiesa attesta la presenza già reale del mondo che viene. Avvincente è, in proposito, il dettato di Giovanni Paolo II:

“Essendo la Domenica la Pasqua settimanale, in cui è rievocato e reso presente il giorno nel quale Cristo risuscitò dai morti, essa è anche il giorno che rivela il senso del tempo. Sgorgando dalla risurrezione, essa fende i tempi dell'uomo, i mesi, gli anni, i secoli, come una freccia

direzionale che li attraversa orientandoli al traguardo della seconda venuta di Cristo. La Domenica prefigura il giorno finale, quello della *Parusia*, già in qualche modo anticipata dalla gloria di Cristo nell'evento della risurrezione".

Negare la necessità della Domenica, giorno del culto, sarebbe, allora, falsare la situazione della Chiesa nel mondo. Sarebbe o un desolidarizzarsi dal regno di Dio con il negare la sua presenza reale, o un desolidarizzarsi dal mondo che passa con il negare la sua permanenza reale. In definitiva, mediante la prassi domenicale la Chiesa è già assicurata della presenza dell'avvenire.

4. Giorno di riposo

I cristiani non celebrano più il Sabato, ma vivono nell'osservanza del giorno del Signore. Tuttavia, siccome nella tradizione biblica il culmine della creazione è proprio il riposo di Dio, anche questo fa parte della pedagogia di Cristo: in lui attività e riposo, infatti, non si oppongono.

La CEI ripropone la Domenica quale giorno di riposo, pregustazione e pegno di quel riposo vero, oltre il quale non ci sarà altro giorno:

"E' il giorno in cui il lavoro cede definitivamente il posto alla contemplazione, il pianto alla gioia, la lotta alla pace. Non alibi alla pigrizia, ma progetto e speranza per dare senso e coraggio all'impegno di anticipare già all'oggi ciò che viene contemplato e sperato come futuro. Certo, il cristiano non è un ingenuo. Non si illude di poter rendere la terra un paradiso. Il cristiano non sogna, agisce. E mentre contempla un ideale che sa irrealizzabile nel presente, si adopera nondimeno perché la realtà somigli sempre più a quell'ideale. Ma lascia a un altro giorno la sorte di introdurlo in quel mondo, in quella vita per tanto tempo contemplata, preparata, attesa".

Conclusione

Il variegato capitolo della Domenica sottolinea a sufficienza che questo giorno, secondo la bella espressione di SC 106, è da considerare come giorno di "**festa primordiale**", in quanto trae origine dal giorno stesso della risurrezione di Cristo. In esso i fedeli, riuniti in assemblea per ascoltare la Parola di Dio e partecipare all'Eucaristia, fanno appunto memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e rendono grazie a Dio che li ha rigenerati nella speranza viva (cfr 1 Pt 1, 3).

Solo in questa prospettiva la Domenica è anche giorno di gioia e di astensione dal lavoro. Pertanto, sempre secondo il dettato conciliare, “non vengano anteposte ad essa altre solennità che non siano di grandissima importanza, perché la Domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l’anno liturgico”.

Certo, “non è realistico ipotizzare un ritorno al passato. La nostra Domenica è molto diversa da quella dei nostri nonni, e quella del duemila sarà diversa ancora dalla nostra. Ma attraverso tutte le pur necessarie trasformazioni sociali e culturali, non potranno mai venire meno, nella Domenica del cristiano, quei caratteri e quello spirito che hanno fatto di questo giorno «il signore dei giorni».

In proposito, non si può non concordare ancora con i vescovi, quando affermano che

“perché questo avvenga, dovremmo essere capaci di restituire il suo carattere più vero, più proprio: il volto gioioso della vera festa... E’ necessario tornare a «far festa». E «festa» è letizia, volontà di stare insieme, gioia di parlarsi e di prolungare l’incontro, è convivialità, è condivisione, è riposo, è anche sano divertimento. Tutto ciò è autentico quando si radica nella gioia cristiana; nessuna festa è vera, se non si esprime nella letizia che viene dalla comunione con Dio, che edifica e sorregge la comunità ecclesiale, che è segno di speranza da dare al mondo”.

Ciò che “edifica” la comunità cristiana, nel senso profondo del termine, non sono tanto le realtà occasionali, anche se maggiormente appariscenti e appetibili, ma è piuttosto la continuità del cammino del discepolato, che la Parola descrive e illumina.

Posta a sostegno della vita cristiana, la Domenica acquista naturalmente anche un valore di testimonianza e di annuncio. Giorno di preghiera, di comunione, di gioia, essa si riverbera sulla società, irradiando energie di vita e motivi di speranza. Essa è l’annuncio che il tempo, abitato da colui che è il Risorto e il Signore della storia, non è la bara delle nostre illusioni, ma la culla di un futuro sempre nuovo, l’opportunità che ci viene data per trasformare i momenti fugaci di questa vita in semi di eternità. La Domenica è invito a guardare in avanti, è il giorno in cui la comunità cristiana grida a Cristo il suo «*Marána tha: vieni, o Signore!*” (1 Cor 16, 22).